

## Penne alla siciliana

Il nuovo romanzo del siracusano Arturo Belluardo

# L'obeso e un peccato... capitale

«Calafiore» si muove incauto a Roma fra cannibali e un ministro  
Tragedia e commedia galleggiano su un linguaggio pirotecnico

Salvatore Lo Iacono

PALERMO

Da qualche giorno la prosa rutilante e lo sguardo grottesco di Arturo Belluardo sono tornati in libreria. Hanno dato forma al personaggio principale del nuovo romanzo, «Calafiore» (208 pagine, 17 euro), la dimostrazione, per chi aspettava al varco lo scrittore siracusano trapiantato a Roma, che quel misto di tragedia e ironia sfoggiato insieme a una prosa brillante e arguta dell'esordio, non erano un caso, anzi. Belluardo sa come tragedia e commedia siano indissolubilmente legate, sa maneggiarle con cura, dosarle, le fa galleggiare su un linguaggio pirotecnico, non disdegna toni iperrealisti e descrizioni splatter, piene di sangue e squartamenti da b-movie o fumetti.

Da Davide Buscemi, giovane protagonista del primo libro di Belluardo, «Minchia di mare» (pubblicato da Elliot nel 2017) a Pino Calafiore (ma solo la madre lo chiama Pino, per tutti è Calafiore, o Culafiore, in una simpatica declinazione romanesca), il passo è breve. Anche Calafiore – siciliano che vive nella capitale da decenni – è un outsider; nello specifico è un obeso, legato al cibo da una voracità compulsiva («Avrei voluto essere un bovino e averne quattro di stomaci, ruminare, reticolo, omaso e abomaso»), invaghito



«Calafiore». Arturo Belluardo, scrittore siracusano trapiantato a Roma

di Beatrice Lorenzin, ex ministro della Salute, che a un certo punto della storia appare «soave nel suo tailleur giallo limone». Si è messo alle spalle la propria vita, l'amata Serena che tentava invano di farlo dimagrire, la figlia di lei, Giada, che ha cresciuto come se fos-

**Impresa eccezionale  
Risate e lacrime  
in un raro equilibrio,  
i carnefici e la vittima  
si scoprono spiriti affini**

se sua, e s'è lanciato nella sfida di ingozzarsi di tramezzini, mangiarne il più possibile in un quarto d'ora, per battere il Guinness dei primati. Un'impresa che attira l'attenzione di due... cannibali fuori di testa e per di più 2.0. Si fa in fretta a capire che per lui le cose non si mettono bene, impiega poco per natura a cacciarsi nei guai e a un certo punto è prigioniero di Marta – che somiglia a Cersei Lannister della serie televisiva «Il trono di spade» – e Federico (una specie di sosia siciliano di Kurt Cobain): intendono mangiarlo e riprendere la scena (un gesto simbolico che scuota «la coscienza delle

persone dalla fuffa mediatica da cui sono avvolte»), fare una diretta web. Gli puntano il dito contro perché «è l'archetipo di questo schifo di società marcia, marcia fino al midollo. L'obeso che si ingozza fino a scoppiare pur di vincere un premio inesistente, il riscatto televisivo della mediocrità». Ma gli propongono anche di raccontare la sua vita, magari per provare a salvarsi come Sherazade de «Le mille e una notte». E non disdegnano di aprirsi, di confidarsi, di spiegargli cosa si tengono dentro, quello che ad esempio hanno fatto a Pachino, di come credano di essere dei rivoluzionari del cibo, con l'obiettivo di divorare «chi stritola le ossa degli innocenti coi molari»... I racconti incrociati di Calafiore (dal primo bacio di Calafiore a Serena, vicino la pista d'atterraggio di Fiumicino, alla prova da Guinness in Eurovisione) e di Marta e Federico mescolano risate e lacrime, in un raro equilibrio. Sia i carnefici che la vittima sono spiriti affini, hanno mangiato la propria anima, ma in fondo non sono malvagi. Nella nota finale Belluardo confessa di aver finito «Calafiore» durante la convalescenza di un intervento di mini by-pass gastrico, che gli ha permesso di perdere quaranta chili in sei mesi. Non è il caso di augurargli piccoli malanni per accelerare la nascita di una terza storia, ma se servisse...(\*SLI\*)